

Un convegno organizzato dall'AME, dedicato a **La Mente, l'Io, le religioni e la salute mentale** apre lo sguardo sulle possibili *terapie del disagio*. Come imparare ad essere empatici con il dolore dell'altro (perché, come ebrei, lo abbiamo vissuto)

Follia, male psichico, cura dell'anima, nella **visione ebraica**

«**N**ella tradizione ebraica, caratterizzata dalla speranza e dalla redenzione, sopravvive un 'ottimismo nonostante tutto', la continua ricerca di un senso, anche nel disagio mentale. Freud, nell'*Interpretazione dei sogni* scrive che "Il sogno è come un testo sacro", vale a dire che richiede una 'interpretazione' come si interpretano le Scritture; si deve cioè interpretare il sogno di un paziente, di un malato, in modo da restituire vita e rispetto». Così, raccontando la sua esperienza di psicoterapeuta, David Meghnagi è intervenuto al convegno organizzato dall'AME, il 16 novembre all'Ambrosiana, per il ciclo "Insieme per prenderci cura". *La Mente, l'Io, le religioni e la salute mentale*: questo il tema, declinato e approfondito grazie agli interventi di Paolo Inghilleri, Pier Francesco Fumagalli, Teo Maranesi, Padre Vittorio Soana, Leo Nahon, Abd al-Sabur Turrini. Prospettive cristiana, ebraica e islamica, quindi, nell'approccio alla cura del disagio psichico, che passa attraverso il riconoscimento del sé individuale nel confronto, quando non nello scontro, con il contesto culturale, religioso e familiare di appartenenza.

«Il Novecento ha visto umanizzarsi la pratica medica, nonostante l'orrore e il dramma dei manicomi - ha detto ancora David Meghnagi -. C'è stata una maggiore attenzione a non demonizzare il corpo. Questo è stato sempre, peraltro, un elemento della tradizione ebraica. L'ebraismo vede nel corpo il santuario dell'anima e quindi gli rende una sua dignità, svilita invece dal pregiudizio anti-giudaico. La sfida dell'umanizzazio-

ne della medicina, grazie a questa lunga tradizione, è stata raccolta dagli ebrei e da ciò deriva una forte presenza ebraica nella medicina stessa: dal rispetto del corpo. La terapia psichica dipende poi da quale spazio vogliamo creare, uno spazio libero, non giudicante, che ci costringe a interrogarci su noi stessi». Leo Nahon, per molti anni Direttore del reparto di Psichiatria all'ospedale Niguarda, spiega che «il senso della psichiatria è cercare di capire che cosa c'è nella mente dell'altro. Dopo essere stato scolaro alla scuola ebraica, nel 1967 mi sono iscritto a Medicina e nel '68 c'è stato l'incontro folgorante con Franco Basaglia, con la nuova psichiatria che si pone la questione del *chi è l'altro*". Gli ebrei sono "l'altro" da migliaia di anni, siamo esperti in questo. Chiedersi che relazione può esserci tra di noi, quale empatia stabilire tra esseri umani, ha un fondamento biologico che oggi la neurologia ha scoperto nei *neuroni specchio*, che si rivelano fin dal primo contatto tra madre e figlio. È fondamentale sapere quello che fa l'altro, è un'esigenza dell'essere umano quella di sapersi "pensati e capiti". Se so che c'è qualcuno che mi "comprende", mi "assume in sé", questo è importante. Nell'ebraismo c'è la fede ma soprattutto l'osservanza di precetti. La Bibbia va studiata e nella Yeshivà lo studio procede sempre in coppia. C'è la discussione, l'interrogazione del testo, lo specchio dell'altro per approfondire le parole e il pensiero.

È anche un metodo clinico: interrogare l'altro. Questo è importante per l'ebreo, che è "l'altro" per eccellenza. L'ebreo è abituato ad essere curioso del suo prossimo, anche per non perderlo di vista,

ed eventualmente difendersi.

Come medico, posso capire il disagio dei migranti, perché il popolo ebraico lo è sempre stato. Nella Bibbia ci è prescritto di rispettare lo straniero *perché siete stati stranieri in terra d'Egitto*».

La malattia, la follia, è "l'altro che esca da sé", che impersona il male. Ha a che fare con la conoscenza, che si occupa del male anche per medicarlo, per ripararlo. È il concetto di *Tikkun olam*, riparare il mondo, prendere il Male e trasformarlo, anche se in senso assoluto il Male è inestinguibile.

«Siamo stati riconosciuti come "fratelli maggiori" - continua Nahon - dopo essere stati per secoli "perfidi giudei"; ma i fratelli maggiori nella Bibbia sono la stirpe di Caino. La radice del Male. La radicale diversità di un corpo malato e di una mente che non si riconosce è un problema medico, esistenziale, umano. Nella esperienza clinica con i migranti è sempre stato per me complicato occuparmi dei musulmani, per la mia dotazione culturale personale, nel confronto con gli individui più radicali o che si identificano con la propria radice culturale islamista. Ma entrando in corsia li salutavo con *Salam aleikum*, così vicino al nostro *shalom alechem*; parole simili ebraiche e arabe che rivelano una vicinanza semita, che diventava empatia nella sofferenza nell'ospedale». Le religioni possono funzionare come garanti psichici e sociali? Come muoversi all'interno di dinamiche della costruzione del sé legate alla cultura in cui viviamo? Il disagio che nasce dalla crisi sociale ed economica, il disagio da sradicamento dei migranti, con i drammi dell'esilio e della ricerca di un rifugio, una nuova casa, una nuova



Nella pagina accanto: Autoritratto di Egon Schiele. A sinistra: David Meghnagi, Teo Maranesi, Leo Nahon e Giorgio Mortara.

vita... Il paradigma dell'ebreo errante che si moltiplica nel viaggio sul Mare Nostrum che diventa Mare Monstrum, inghiottitore di vite e speranze. Tutto questo può sfociare nel disagio psichico, nella follia, come non-risposta ai cambiamenti nel mondo esterno, che mettono in crisi l'individuo.

«Oggi la necessità di affrontare la malattia mentale anche in questa prospettiva e in questo contesto fa sì che debbano vestire l'abito di garanti psichici e sociali - dice Monsignor Fumagalli, padrone di casa all'Ambrosiana - le chiese, le case di accoglienza, le carceri... tanti

ambienti diversi che si possono rivelare laboratorio per un futuro di una umanità condivisa». La malattia e il disagio psichico sono presenti nella tradizione mediterranea e la Bibbia stessa racconta che "Dio acceca colui che vuole perdere"; ma nella Bibbia c'è anche l'estasi del mistico, l'elemento magico, sciamanico, "i folli di Dio", i profeti.

Re Saul, Shaul Hamelekh, agitato da "uno spirito malvagio inviato dall'Eterno", è placato da David con il suono dell'arpa. E sarà poi David stesso a fingersi pazzo presso il re Achis, quando cerca di sfuggire alla persecuzione di Saul. Geremia, Ezechiele ed altri profeti sono incorsi nell'accusa di follia. La pacificazione può avvenire, indicano

i passi biblici, attraverso la sintonia, rappresentata dalla musica dell'arpa di David, dalla "consonanza" delle parole profetiche con il sentire del popolo. Una tradizione, quella ebraica, che ha indagato e cercato di curare il disagio psichico da secoli, con terapie che oggi sono ancora valide. Maimonide affronta il tema della follia e della malattia psichica, e nei suoi *Otto capitoli sull'etica* prescrive una psicoterapia per la malinconia: "Se la malinconia sopraggiunge ad affliggere un individuo, egli deve espellerla ascoltando canzoni e melodie strumentali, passeggiando nei giardini e tra bei palazzi, che rallegrano l'anima e ne bandiscono il disturbo della malinconia".

[Scintille: letture e riletture]

Un'opera monumentale sul teatro yiddish, **espressione e tradimento dell'età d'oro dell'ebraismo europeo**. Da Praga a Varsavia, il racconto di una scena perduta per sempre

La lingua yiddish nasce probabilmente in Renania nel Medioevo, quando fiorirono le comunità dei Chassidei Askenaz, devastate poi dalle Crociate; sotto l'impulso delle persecuzioni l'ebraismo askenazita spostò poi il suo baricentro all'Est, in Polonia e in Russia, pur conservando una presenza nell'Europa centrale, per esempio a Praga e Francoforte. La civiltà che ne nasce ha momenti di grande altezza culturale (si pensi al Maharal di Praga, al Gaon di Vilna, ai maestri del chassidismo) su un fondo di miseria e di persecuzioni, ma anche talvolta di prosperità e di influenza: si pensi alla storia curiosa di Saul Wahl Katzenellenbogen, guardasigilli e "re per un giorno" del regno di Polonia. Fino alla metà dell'Ottocento, la cultura yiddish è essenzialmente religiosa, impermeabile al contesto cristiano; poi con l'illuminismo ebraico e la modernità tecnica ed economica arrivano i movimenti politici, in particolare socialismo e sionismo, la letteratura, la pittura, il giornalismo e anche il teatro. È una fioritura effimera, che dura fino alla repressione sovietica che distrugge culturalmente l'ebraismo orientale prima che i nazisti lo sterminino. Sono tre o quattro generazioni veramente straordinarie.

Il teatro yiddish è particolarmente interessante in questa vicenda, perché insieme rispecchia e contraddice la cultura da cui nasce. La esprime mettendone in scena le figure tipiche, i conflitti sociali, la vita religiosa, ma anche le superstizioni (si pensi al "Dybbuk", la storia di un morto che ritorna). La tradisce perché ne espone soprattutto la dissoluzione e la marginalità. Antonio Attisani, storico del teatro fra i più importanti delle nostre università, pur non avendo origini ebraiche, si è innamorato del teatro yiddish e gli dedica una grande storia, che quando sarà finita con-



DI UGO VOLLI

terà sette volumi: una ricostruzione che non ha pari al mondo. Per ora vale la pena di segnalare il primo volume introduttivo, scritto con Veronica Belling, Merida Rizzuti e Luca Valenza: *Tutto era musica - Indice sommario per un atlante della scena yiddish*, pubblicato da Academia University Press (ma si può scaricare anche liberamente sul sito della casa editrice, www.aAccademia.it/yiddish1).

Attisani è uno di quegli storici del teatro che bada alle vicende concrete delle scene, degli attori e del loro ambiente più che alla critica e alla filologia della letteratura drammatica. Questa storia rispetta tale impostazione, anche perché secondo Attisani non vi sono nella drammaturgia yiddish capolavori drammaturgici assoluti, mentre vi è una vita teatrale molto ricca e movimentata. Il teatro yiddish è soprattutto popolare, somiglia per certi versi a quello napoletano. Nasce dai cantastorie e dai cantanti da osteria; prima di diventare istituzione è realizzato da compagnie che battono instancabilmente i piccoli centri di popolazione ebraica e continuamente si imitano, si scambiano attori e copioni, si dividono e si riuniscono. È teatro musicale, melodramma dalle tinte forti e dalla recitazione assai gestuale. Proprio per questo suo carattere popolare non piaceva alla borghesia ebraica assimilata, ma affascinò Kafka, che vi vedeva le radici di un ebraismo popolare, e Joseph Roth, che ne parla con entusiasmo. Ma quel teatro influenzò profondamente il cinema, ispirò figure come Charlot e musical come *Il violinista sul tetto*. Insomma, è un'esperienza da non mitizzare ma neppure da dimenticare, una parte della tradizione (e della dissoluzione) dell'ebraismo dell'Europa orientale che ancora lascia tracce.

